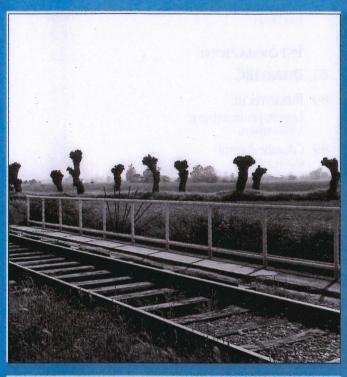
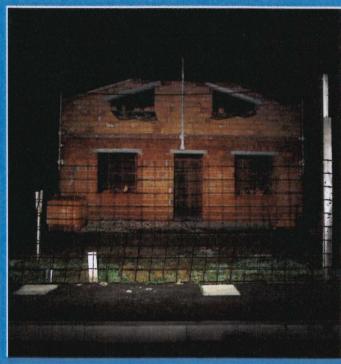
ANNO6 N.2 APRILE GIEGNO 1998

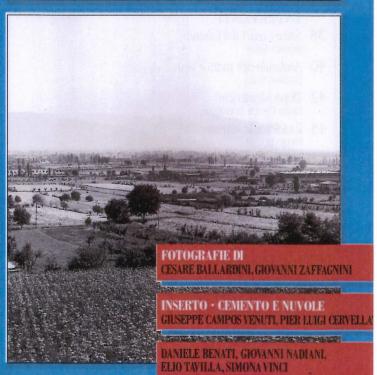
ISTITUTO
PERT BENT
ARTISTICT
CULTURALI
E NATURALI
DELLA REGIONE
EMILIA-ROMAGNA

INFORMAZIONI COMMENTI INCHIESTE SUI BENI CULTURALI









SPED, IN A.P. - 45% - ART, 2, COMMA 206, LEGGE 662/96 - FILIALE DI BOLOGNA

SOMMARIO

EDITORIALE

3 I beni culturali divisi Antonio Nicoli - Ezio Raimondi

OMAGGI E RICORDI

5 Italiani d'Oltremanica DIEGO ZANCANI

BIBLIOTECHE E ARCHIVI

- 8 Nouvelle Bibliothèque Valerio Cervetti
- 10 Il laboratorio di casa Anceschi Antonella Campagna
- 13 Mappe celesti
 DAVIDE NERI

MOSTRE

- 17 Sani da legare Franca Rame
- 20 Quadri in Regione Micaela Lipparini
- 22 Il colore dell'antico VALERIA CICALA
- 24 L'«officina» in codice FABRIZIO LOLLINI
- 27 Gotico padano Daniela Morsia

NUOVI MEDIA

- 30 L'io nella rete MICHELE SANTORO
- 33 E il naufragar m'è dolce... Maria Pia Guermandi

INTERVENTI

- 38 Sotto i cedri del Libano MONICA GIORI
- 40 Andando per suoni e gesti Luciano Serra
- 42 Dopo Maastricht
 Maria Cecilia Bertolani
- 45 Il cielo sulle vetrine
 PIETRO BELLASI

INSERTO

- 49 CEMENTO E NUVOLE

 A CURA DI VITTORIO FERORELLI E FLAVIO NICCOLI
- 52 Orientarsi Marina Foschi
- 53 Attraverso terreni vaghi Alberto Bertoni - Vincenzo Bagnoli
- 55 Non è tempo di monumenti Intervista a Giuseppe Campos Venuti VITTORIO FERORELLI

- 62 Invél / In nessun luogo Giovanni Nadiani
- 68 Il limite ci salverà
- 72 Visioni della pianura padana SIMONA VINCI
- 75 Boiardi
 Daniele Benati
- 79 Riconoscere un volto

INFORMAZIONI

- 81 DIARIO IBC
- 89 **BIBLIOTECHE**Leggere per incontrarsi
 Andrea Menetti
- 89 Colombe di carta Marcello Tosi
- 90 **LIBRI**Pietre della memoria
 VALERIA CICALA
- 90 Guida alla conservazione Franca Manenti Valli
- 91 Ripensando Tiraboschi
- 92 Modigliana dotta Anna Chiara Marchignoli
- 92 Salvo e Sarmento Lorenza Miretti
- 92 **CD-ROM**Nel fondo delle segrete
 SILVIA STRAZZARI
- 93 MOSTRE Alla corte di Borso PAOLA DI PIETRO LOMBARDI
- 94 IN RETE
 Un sito per la GAM
 Francesca Calanchi Danilo Eccher
- 95 **Corsi**Bibliotecari selezionati
 M.G.
- 95 Scotte antiche Carlo Tovoli
- 96 CONVEGNI Sulle orme di Sigerico Maria Luigia Pagliani
- 96 Tegole e mattoni Micaela Guarino

CEMENTO E NUVOLE

a cura di Vittorio Ferorelli Flavio Niccoli







Orientarsi

MARINA FOSCHI

I l dibattito aperto in questo numero della rivista cade in L un momento di profonda riflessione sui beni culturali e ambientali in Italia, tanto nel merito di cosa e come conservare, quanto nella ricerca di una organizzazione efficiente e attiva dell'apparato pubblico a tutti i livelli. Il prevalente interesse collettivo dei beni culturali impone strumenti di tutela preventiva e forme innovative di gestione che garantiscano la verifica delle finalità pubbliche, il coinvolgimento delle comunità, ma anche una maggiore autonomia organizzativa per le strutture culturali stabili, connessa a sicure professionalità. Il nodo sembra proprio consistere nelle ragioni di una maggiore sensibilità individuale, insofferente però a una tutela imposta e, viceversa, nell'impossibilità di prevenire, senza regole e prassi consolidate, il deterioramento del territorio e degli stessi rapporti umani. A riflettere su istituzioni e società future non sfugge, infatti, la contraddizione fra richiesta di federalismo e comunicazione da un lato, accentramento di potere e corrispondente isolamento dell'individuo dall'altro.

Per sollecitare una più diffusa sensibilità nel vivo delle situazioni e dei luoghi evitando l'inaridirsi delle argomentazioni sulle attribuzioni di responsabilità, l'IBC già in passato aveva puntato su ricognizioni e documentazioni sistematiche su argomenti e territori di immediata sensibilità. Ora che il dibattito critico si è arenato sulla denuncia di un degrado fin troppo noto e avvertito in modo riflesso fra persone e luoghi, è sembrato utile giocare la carta della riflessione poetica, scritta o per immagini, che aggiunge valore propositivo e di speranza alla denuncia. Un istituto di ricerca per i "beni artistici, culturali e naturali" ha il compito di avvertire i sintomi di una realtà in movimento, attraverso fe-

nomeni esemplari. Un "termometro" per misurare la febbre del territorio. Il suo ruolo di pubblico servizio si misura nella capacità di tradurre lo stimolo in proposte.

Quale dunque il messaggio trasmesso dalla registrazione del degrado parallelo di città e società? È il richiamo ad incidere positivamente sulle opportunità offerte dal dibattito nazionale e regionale: sui temi dell'ambiente, la cui tutela sembra finalmente indicata come la prima grande opera pubblica da compiere in Italia; come pure sul concetto di riqualificazione urbana, cui la Regione pone mano con una legge. Si tratta di legare le ragioni di investimenti immobiliari (sempre meno appetibili in termini quantitativi) con quelle della memoria e dei valori della società. Si tratta anche di reinterpretare finalmente la campagna, riemersa dal suo lungo isolamento, non come vuoto estraneo alla vita civile e nemmeno come bottino di conquista o esibizione di individualismi omologati, ma come spazio restituito ad una convivenza rinnovata di naturalità e antropizzazione, paesaggio da rileggere in termini diversi rispetto al passato, ma sempre in modo da legare alla comprensione delle vocazioni dei luoghi e alla cultura degli abitanti.

La ricerca appena avviata, attraverso la sensibilità degli artisti e le considerazioni degli urbanisti, proseguirà con campagne fotografiche mirate: lo strumento per eccellenza di una documentazione critica e al tempo stesso aperta alle interpretazioni dei diversi soggetti. Attraverso itinerari guidati sarà così possibile percorrere la perdita dei confini fra città e campagna, ma anche avvertire i nuovi spunti di una qualificazione diversa, di un paesaggio che trova equilibrio e naturalezza nelle trasformazioni della società.

Sarà poi utile avvalersi di volta in volta di esperienze di altre città, anche al di fuori di questa regione, ove il ricorso all'identità culturale ha sensibilmente mutato non solo l'immagine esteriore o il flusso turistico, ma le motivazioni e l'interesse al confronto fra i cittadini, determinando il loro riappropriarsi degli spazi e dei rapporti umani. Ancora una volta occorre esplorare per conoscere e agire: tra nuvole e cemento si può forse disegnare una strada della ragione e del buon governo. Per intanto conviene orientarsi e riflettere.

Attraverso terreni vaghi

ALBERTO BERTONI - VINCENZO BAGNOLI

Difficile tradurre in italiano un'espressione ambigua come terrains vagues: alla lettera, sono infatti porzioni di terreno urbano, anche edificabile, rimaste vuote, abbandonate. Ma, a ben guardare, la semantica dell'espressione è assai più ampia: vi si sovrappone, certo, l'eco delle terres vagues, i terreni incolti. E l'epiteto vague aggiunge insieme l'idea dell'indeterminatezza, in italiano non meno che in francese, dove – per di più – è anche onda, quindi per sineddoche oscillazione.

I terrains vagues, allora, sono anzitutto terreni vuoti, incerti e indefiniti, oscillanti come un miraggio o come una fata morgana, nei quali – tuttavia – il vuoto non rappresenta uno spazio della neutralità, piuttosto un luogo della memoria. E la memoria del passato non vi si struttura in racconto, ma vi si raggela in una sorta di allegoria silenziosa. Rispetto alla trama dell'urbanizzazione, infatti, i terrains vagues sono traccia di una sinopia preesistente o impronta di un evento che ha deviato il loro destino da quello dei luoghi finitimi. Per Breton erano appunto sede di veri e propri marchés aux puces dei sedimenti ottici: quelli dell'Amour fou, ma anche quelli dei blow-up di Liz Taylor in puro stile Rauschenberg, distribuiti da Ballard su cartelloni ossessivi nei labirinti delle periferie.

Sono i luoghi dove s'annida l'inconscio delle città e dove, con Benjamin, si manifesta quella "dimora onirica del collettivo" che, come i musei ma in funzione per così dire capovolta, testimonia e dialoga con l'assenza. Anche in queste zone liminali l'intérieur comunica infatti con l'esterno, ma in modo straniato e in totale consonanza con l'inquietante educazione visiva del Malte Laurids Brigge di Rilke, motivata dal panico della casa sventrata che espone su una parete prima interna poi esterna la tappezzeria e le tubazioni, così simile – per certi versi – all'abitazione paterna decostruita dal ricordo "filtrato dall'infanzia".

I terrains vagues sono anche i luoghi che dominano il loro Dasein, come la Alexanderplatz di Döblin, trasformata in cantiere: zone del perturbante disposte ad accogliere in sé, nel proprio "ambiente", un campo di attività prima scono-

sciuto e pronto ora a proporre nuove associazioni. Proprio qui, secondo Aragon, sorge una nuova "metafisica dei luoghi", che trasforma la metropoli nel suo esatto contrario. Sono i momenti in cui l'architettura delle città moderne diviene consapevole del suo effetto onirico e della sua natura doppia di mappa razionale di abitazioni civili e servizi e di sinopia del fantastico e dell'abnorme: basta pensare in proposito al Brave New World di Huxley.

Emblemi della contraddizione tra natura e geometria, suggestioni di linee e forme che cedono all'irregolare, al frattale, i terrains vagues possono essere affrontati e percorsi solo con l'arte della distrazione, cui rimandano in fondo la digressione di Diderot, la flânerie di Baudelaire e la sua variante surrealista descritta con tanto acume da Benjamin, ma anche la climatologia dell'esperienza o la deriva psicogeografica del situazionismo. Così, ancora a parere di Breton, questi terreni in abbandono sono operatori di caoticità, secondo una strategia del disordine entro cui si rivela la stereotipia di un ordine più alto e dove dunque "la forma di una città" è immediatamente analoga al testo che la inquadra. Infatti, come nella scrittura è la "sintassi della profondità" a possedere le matrici del vero ordine e a garantire la trasparenza, così nella città tali elementi ordinatori appartengono proprio ai punti dove la tela urbanistica si lacera, mostrando quello che sussiste oltre la superficie, sui bordi non meno che al centro, e rivelando questa profondità attraverso una curiosa dialettica.

La tensione fra immagini irrelate e forme controllate provoca infatti lo choc, perché tutte le forme che sembrano durature si mostrano provvisorie. Di uguale portata è ad esempio la "sferzata" che John Brunner fa infliggere da un comprimario al protagonista (un urbanista australiano) di *The Squares of the City*, nell'indurlo a scoprire sotto il selciato delle vie il terreno aborigeno: "nel complesso la città sembrava implacabile, solida, piatta, detestabile". Ma la rivelazione irradia nuova forza lungo le coordinate testuali.

Profondità e superficie: non è la vertigine dell'altrove o dell'esotico che permette di innescare questa dialettica. Non c'è l'ignoto, semmai l'epifania del diverso, come mostra lo stesso Breton attraverso la voce di Nadja, perché ogni altrove è in relazione con il qui: "la scena è sempre liminare, frontiera che separa e che congiunge, linea discontinua e imperfetta, soglia di emergenza della liberazione". Del resto, solo nella forma di un confronto che è dialogo per adiectum si ottiene la comunicazione profonda, sull'asse del desiderio. I terrains vagues, allora, resistono come margini: margini che possono anche precipitare verso il centro, però non incorporati né incorporabili, come nel Larbaud di

Europa o nel Borges poeta di El Otro, el Mismo.

Così, in una simile dialettica di distanza e vicinanza, estraneità e partecipazione, centro e bordo (o periferia), si aprono questi spazi straordinari della duplicità, dove alla fine l'osservatore si trova separato dal sé attore. Nella medesima prospettiva di luoghi della duplicità (ma sotto un segno ideologico opposto) si definivano i panorami naturali devastati dalla furia tecnologica e dalla *Materialschlacht* del tenente Jünger o quelli, invasi come da un cancro, dei poligoni di cemento e dei bunker descritti dal Ballard in *The Atrocity Exhibition*. Davvero, non è necessario un esotismo avventuroso per giungere al limite estremo, verso il cuore di tenebra. Esso può delinearsi nei sobborghi di Londra tratteggiati dallo stesso Conrad nel suo *Agente segreto*, come nella *banlieu* sardonica e fiabesca di Queneau o in quella ben più terrificante di Céline.

L'implicazione antropologica molto prima che artistica dei terrains vagues, d'altra parte, la si percepisce con intensità particolare, se si estende il principio di un cono d'ombra incistato negli spazi cittadini della contemporaneità alla Parigi di Benjamin o alla Roma di Pasolini. Nel primo caso, sono la progettazione e l'apertura ottocentesca dei passages a identificarsi con l'emblema di un panorama urbano che si propone per l'ultima volta come sede "di una perfetta imitazione della natura", nell'epoca in cui la fotografia sta ormai per sostituirsi definitivamente alla pittura in quanto arte descrittiva e illustrativa (aprendo alla pittura orizzonti radicalmente nuovi, dall'impressionismo ormai prossimo al cubismo novecentesco). A ciò si aggiunge poi il correlato atteggiamento di superiorità del cittadino nei confronti del campagnolo e la sua pretesa di importare il paesaggio nella città. I passages rappresentano anche il luogo dove viene usato per la prima volta il ferro in manufatti di architettura civile, incarnando anzitutto il paradosso del rapporto esplicito tra il nuovissimo e l'antico, con la rimozione conseguente dell'immediatamente passato. Né di portata inferiore sarà l'altra dialettica che fa cozzare la destinazione di questi spazi a mercato/mondo in miniatura di articoli di lusso con l'utopia rivendicata da Fourier, che vuole riconoscere in loro "il canone architettonico del falanstero", il nucleo abitativo del suo "regno dell'armonia" entro il quale egli pensa superata la divisione in classi della società. Toccherà poi definitivamente ai surrealisti di rendere esplicita tale contraddizione: e i passages sveleranno infine la propria natura di zona ambigua in cui convivono sogno della merce e merce del sogno.

In tutt'altra chiave, le periferie romane del Pasolini poeta e regista, molto più "vere" di quelle del narratore, rappresentano a loro volta i luoghi liminali, vaghi nel profondo, ove l'esplorazione a sfondo percettivo-conoscitivo del punto di vista sempre in movimento (e insieme manieristico e vitalistico) del sodale di Longhi e di Contini si contamina e si rafforza a contatto con il destino creaturale dei "ragazzi di vita" e di borgata che li abitano. Tratteggiato da uno dei poeti più sensibili dell'oggi, il pesarese Gianni D'Elia, nella sua introduzione alla Religione del mio tempo (l'opera in versi pubblicata da Pasolini nel 1961 e conclusa da una sezione di Poesie incivili), l'"impoetico" pasoliniano trova proprio nella necessità di un atteggiamento "incivile" il suo nuovo centro motore. E l'incivile è etimologicamente ciò che non può (né vuole) essere assimilato al "cittadino", all'"urbano" (naturalmente, in tutte le accezioni possibili di questi termini), dunque ciò che rimane ai margini senza poter essere integrato in un sistema ordinato del vivere sociale. Il corpo torna in gioco, con tutte le attitudini sensoriali del poeta, nell'esperienza di un passaggio che è rito di iniziazione tragica, nel terreno vago di un'identità ormai del tutto priva di radici.

Non è tempo di monumenti

Intervista a Giuseppe Campos Venuti

DI VITTORIO FERORELLI

66 C e c'è una cosa che non sopporto sono quelli che per la strada o al bar mi strizzano l'occhio come per dire: 'Sì ma ai tempi nostri...". L'architetto Giuseppe Campos Venuti non ha nessuna intenzione di diventare un monumento. A sentire la parola "bilancio", poi, metterebbe volentieri mano al revolver. Anche volendo gli manca il tempo per guardarsi alle spalle. Ha recentemente portato a termine insieme a Federico Oliva il nuovo piano regolatore generale di Piacenza, un progetto da qualcuno definito rivoluzionario per il solo fatto di prevedere poche regole, chiare ed uguali per tutti: ogni area dovrà comprendere un 70 per cento di verde (40 per cento pubblico, 30 per cento condominiale) ed un 30 per cento di edilizia, con il divieto di superare i cinque piani di altezza. L'obiettivo dichiarato è creare una periferia vitale attraverso un equilibrio altrettanto preciso tra i metri cubi adibiti alle abitazioni, ai negozi, agli uffici e ai servizi, con una percentuale significativa da lasciare – fermo restando il rispetto delle regole generali – alla libera contrattazione tra i privati. A questo disegno Campos Venuti è particolarmente affezionato, poiché anticipa i contenuti della legge di riforma dell'urbanistica attualmente in discussione in Parlamento, legge di cui è stato primo fautore come presidente onorario dell'Istituto nazionale di urbanistica.

La nostra visita prende lo spunto dalle polemiche suscitate dal disegno di legge presentato lo scorso 18 luglio dal ministro per i beni culturali e ambientali Walter Veltroni. "Norme per le città storiche" si intitola questo documento che vorrebbe affidare la tutela di una intera parte dei territori comunali alle soprintendenze per i beni ambientali e architettonici, in virtù di una triplice equazione: "centro storico" uguale "bene culturale" uguale "monumento". Secondo Campos Venuti né Veltroni, né gli altri ministri interessati hanno letto davvero il testo che hanno firmato. "Sono troppo fini politici per non avere compreso lo spirito che anima

questa infausta proposta". Può permettersi tanta franchezza solo chi, come lui, insieme a Leonardo Benevolo e Pier Luigi Cervellati, ha lavorato per anni ad un piano di salvataggio del centro storico che ha reso Bologna famosa nel mondo. Del resto sembra che per convincerlo a ricordare quei tempi l'unico modo sia farlo arrabbiare.

Cosa le dispiace di più di questo disegno di legge?

Il verbo "dispiacere" non rende abbastanza l'idea. Innanzitutto lamento la mancanza di un dibattito culturale preventivo. Ha avuto tutta l'aria di un maldestro colpo di mano. La questione, invece, merita di essere approfondita nei suoi aspetti storici. Prima dell'Illuminismo - forse molti lo hanno dimenticato – la prassi inveterata nei secoli consisteva nel distruggere periodicamente le costruzioni ereditate dal passato per costruirne delle nuove. È stato il secolo degli enciclopedisti a inaugurare le attività catalografiche, le scienze storico-archeologiche, la museologia e la nozione stessa di monumento, "una memoria che ammonisce". Non che all'indomani del Settecento le distruzioni si siano fermate: Haussmann a metà dell'Ottocento e Le Corbusier negli anni Venti del Novecento hanno trasmesso all'urbanistica europea la lezione spietata del razionalismo francese. Vienna, Berlino, Budapest e Madrid hanno tutte subito, se pure in tempi e modi differenti, la medesima operazione di isolamento dei singoli o complessi elementi monumentali attraverso la rasatura al suolo del contesto originale e la ricostruzione funzionale di un nuovo tessuto. Solo l'Italia si è salvata. Per usare un ossimoro che mi piace, la "fortunata disgrazia" delle nostre città è stata che questa filosofia urbanistica ci è giunta col ritardo consueto. Le leggi fasciste del '39 e del '42 non hanno avuto il tempo e l'energia necessarie per operare traumi irrimediabili e questo ci ha permesso di ereditare, unici in Europa, centri storici pressoché intatti, tessuti originali ancora intelleggibili, con i "monumenti" ancora inseriti in un contesto più o meno coerente (salvo alcune manomissioni). È stata proprio questa sopravvivenza a rendere possibile, negli anni successivi al dopoguerra, la messa in discussione della concezione monumentalistica di stampo illuminista: di fronte ad organismi architettonici integri diventava più evidente e meno praticabile ogni forzato isolamento dal contesto: innanzitutto gli scempi urbanistici a forza di ruspe, ma poi anche le imbalsamazioni artificiose dei soprintendenti armati di carta bollata. A Roma - ricordo - quando gli urbanisti d'assalto proposero di tagliare perpendicolarmente il tridente che parte da Piazza del Popolo, sfondando da via Vittoria, presso Trinità dei







Monti, fino al Lungotevere, i soprintendenti si dissero d'accordo a patto che il tracciato non toccasse questo e quel monumento. Ad opporsi, spuntandola, fu il gruppo di urbanisti di cui facevo parte, e non perché fossimo più codini ma perché non era realmente possibile distinguere cosa fosse da salvare e cosa no: ciò che contava soprattutto ai nostri occhi era il tessuto nella sua interezza.

C'è qualcosa, a questo punto, che non mi torna. Il disegno di legge cita come fonte di ispirazione ideale il Convegno sulla salvaguardia e il risanamento dei centri storici tenutosi a Gubbio nel 1960, in cui "emerse, ormai con forza, come la cultura moderna abbia esteso il concetto di tutela del singolo monumento a tutto il patrimonio storico urbano ed abbia imposto, quindi, di considerare di esso, come qualità essenziale e determinante, proprio il carattere d'insieme". Non è quello che sosteneva poco fa lei stesso?

Certo che sì, ed è proprio quello che mi fa arrabbiare di più. La premessa è pienamente condivisibile, del resto il Convegno di Gubbio lo organizzammo noi dell'Istituto nazionale di urbanistica. Ma se nella pagina che ha citato si salta di poche righe, al capoverso successivo, ecco svelato il sofisma di questo disegno di legge: "Monumento da rispettare e salvaguardare è, quindi, non solo il bene individuo, ma tutta la città storica, tutto l'insieme della sua struttura urbana". È il trionfo della concezione monumentalistica: non si isola più un solo elemento dal suo contesto ma un'intera città. E non basta, questo è solo il distorcimento più sottile. La vera e propria falsificazione della verità consiste nello sventolare come bandiera il nome di Antonio Cederna. Ricordo come se fosse ieri le parole della relazione tenuta da Antonio a Gubbio: "L'unico modo per salvare i centri storici delle nostre città è inserirli in un piano regolatore in cui le scelte per l'intera città siano tali da garantire che il centro potrà realmente essere salvato".

Quell'intervento, a cui noi di lì a poco ci saremmo ispirati per il piano bolognese, aveva tutta la saggezza che si può ricavare dall'analisi dell'esperienza concreta. Nel 1956, a Siena, Piccinato aveva realizzato con successo il primo piano italiano di salvaguardia del centro storico, un progetto coraggioso al punto da creare interi quartieri esterni alla città, galleggianti nella campagna circostante, pur di mantenere vivo un sistema unico al mondo in cui le vigne continuano a vivere a due passi dalla Piazza del Campo. Due anni dopo Astengo aveva preparato per Assisi un programma ancora più meticoloso, basato su di un accurato lavoro di censimento storico-architettonico, ma fidandosi dell'unico strumento concessogli dalla legge del '42, il piano comunale

particolareggiato, si era visto bocciare all'unanimità l'intero piano regolatore dal consiglio municipale. Di fronte ad un disegno così ambizioso uno strumento urbanistico che in caso di mancato accordo con i privati accollava al solo Comune l'onere finanziario dell'impresa (dall'indennizzo per l'esproprio dei residenti, alle spese per la costruzione delle opere, sia pubbliche che private) rivelava tutta la sua inadeguatezza. Quella clamorosa bocciatura era prevedibile: la legge era congegnata in modo tale che per operare il Municipio dovesse avere alle spalle almeno la Banca d'Italia.

Glielo avranno chiesto decine di volte, ma è anche vero che i più giovani non se lo possono ricordare come nacque a Bologna l'operazione di salvataggio del centro storico...

Vista l'esperienza di Assisi, e forte dell'indicazione di Cederna, in qualità di assessore comunale all'urbanistica chiamai in soccorso Leonardo Benevolo, allora docente di storia dell'architettura all'Università di Firenze, e Ludovico Quaroni, che in quella stessa Università insegnava urbanistica, e insieme decidemmo di aggirare la legge ricorrendo ad un escamotage: avremmo adattato un piano particolareggiato alla scala del piano regolatore che il Comune guidato da Dozza avrebbe assunto. Nel 1962, sulla scorta preziosa dello studio sulle tipologie edilizie condotto da Gianfranco Caniggia, fu iniziata una operazione che prevedeva interventi puntiformi e dettagliati nell'ambito di un disegno organico mirato a mantenere vitale il tessuto urbano così come l'avevamo ereditato dall'Ottocento. L'operazione fu portata a termine con grande successo da Pier Luigi Cervellati qualche anno dopo. Quello stesso anno - per tornare alla discussione sul disegno di legge presentato da Veltroni – si verificò un episodio sintomatico dell'incongruenza oramai evidente delle leggi fasciste, che avevano istituito le soprintendenze in base al principio per cui la salvaguardia delle eccezionalità monumentali doveva essere demandata in modo esclusivo a funzionari scelti dello Stato, figure che fossero parimenti eccezionali. La riprova che il problema non stava nelle persone ma nel carattere autocratico di quelle leggi era costituita dalla presenza a Bologna di uno dei migliori soprintendenti d'Italia. Il soprintendente Barbacci, alla decisione della Curia di vendere la chiesa sconsacrata di San Giorgio in Poggiale ad un privato che l'avrebbe demolita per far posto ad un supermercato, e al nulla osta concesso dal ministro dell'istruzione (da cui allora i soprintendenti dipendevano direttamente, come ancor prima dal ministero dell'educazione nazionale) non poté far altro che proporre l'improbabile palliativo di staccare la facciata seicentesca e attaccarla altrove. Fu Dozza

a salvare la chiesa facendo mancare la necessaria licenza di demolizione, convinto da un articolo di giornale intitolato enigmaticamente *Il Turco a Bologna* – uno di quei pamphlet all'arsenico in cui Antonio Cederna era maestro – a far di tutto per non essere lui il turco sacrilego della situazione. Per noi, che eravamo impegnati nella stesura del piano e incassavamo da anni l'incomprensione delle soprintendenze, significò la riprova decisiva del concetto-guida: la salvezza del centro storico non sarebbe venuta da una protezione a macchia di leopardo ma da una programmazione globale, efficace nel mantenere la vitalità e nel neutralizzare i tumori urbanistici. Di qui le misure atte a favorire il decentramento del terziario e la salvaguardia della residenzialità.

Dal 1962 ad oggi: quanto somiglia ancora Bologna a quel disegno?

Sempre di meno, purtroppo. L'intera operazione è stata pesantemente compromessa nei fatti lasciando che le funzioni del centro storico fossero stravolte. E qui ci tocca fare autocritica. Abbiamo esportato in Europa il modello bolognese, abbiamo ricevuto premi e riconoscimenti, ma adesso dobbiamo constatare che di quel piano si è conservato solo un aspetto, quello puramente morfologico. Oggi ci accorgiamo a nostre spese di quanto sia più difficile tenere vivo ed efficiente un tessuto rispetto alla salvaguardia di singoli monumenti. A lungo andare non siamo riusciti – e intendo tutti noi bolognesi – nell'intento di contrastare con sufficiente energia proprio le due calamità urbanistiche che più paventavamo, l'eccessiva invadenza del terziario e la fuga dei residenti.

Non abbiamo recepito come si doveva l'ammonimento proveniente dal tentativo di installare in Piazza dei Martiri (dove una volta sorgeva il seminario arcivescovile) un centro direzionale che concentrasse l'Associazione degli industriali, la Borsa merci, la Borsa valori e la Camera di commercio, tentativo fortunatamente abortito nel 1963. Al contrario nel corso degli anni abbiamo lasciato sempre più spazio alle banche e all'Università, che funzionano solo di giorno, togliendo ossigeno e sicurezza ai residenti. In questo modo si è accelerata, anziché rallentarsi, quella tendenza centrifuga iniziata negli anni Settanta, quando sempre più proprietari di case, allettati dalla crescita del valore immobiliare indotta dal piano di salvaguardia, hanno cominciato a vendere per trasferirsi in periferia.

Ecco, davanti al quadro attuale mi chiedo che senso abbia tornare indietro di sessant'anni e riproporre la concezione monumentalistica per l'interezza del centro storico. Mi sembra un sintomo di debolezza e di paura di fronte ad

una realtà che non si riesce più a controllare. Tanto più che oggi il prestigio e il potere dei soprintendenti è senzaltro più rilevante che in passato e la sfida che ci aspetta è quella di coniugare in modo dinamico la valorizzazione culturale e quella economica, l'una essendo legata all'altra in modo direttamente proporzionale.

Se le chiedessero di riscrivere il disegno di legge in base alla sua esperienza quale ricetta alternativa proporrebbe per la gestione dei centri storici?

L'alternativa l'ho già avanzata, sta scritta nella proposta legislativa di riforma dell'urbanistica in discussione al Parlamento e si chiama "copianificazione". Si tratta di inserire all'interno di un processo sistemico tutte le diverse componenti istituzionali preposte alla tutela dei beni culturali, in modo che non ci siano più pezzi dello Stato che si possano arrogare il diritto di gestire la città ed il territorio in modo autocratico, in splendido isolamento, magari in continua polemica con altri pezzi dello Stato. Bisogna avere il coraggio di mandare in soffitta definitivamente l'impostazione antidemocratica che ispirava la legge sui beni culturali del '39, valida forse quando la piattaforma dei monumenti "da salvare" era, secondo le stime, numericamente limitata. Oggi che quella piattaforma rischia di affondare per il carico di una nazione intera è indispensabile stabilire un incontro sistematico che obblighi al confronto e alla conciliazione tutti i soggetti responsabili, a vario titolo e a vario livello, della salvaguardia. Con il passo successivo, la definizione di un piano strategico di lunga durata che dia conto, materia per materia, delle strategie da adottare, dei vincoli e delle potenzialità esistenti, sarebbe possibile avvertire dei processi di trasformazione e di tutela del territorio tutti i soggetti civili interessati, dai proprietari e gli acquirenti di immobili agli utenti dei servizi. Non è più ammissibile che chi acquista un palazzo, spesso dopo aver steso un progetto di ristrutturazione, sia costretto a scoprire i vincoli che lo condizionano; d'altra parte il valore di partenza di quell'edificio dovrebbe essere commisurato anche alle spese che quei vincoli comportano, per cui conoscendoli sarebbe possibile pagarlo di meno, facendo magari concorrenza alle banche, che per adesso sono state le uniche a potersi permettere tali acquisti.

Quante possibilità di successo può avere, secondo una previsione onesta, questo tipo di soluzione?

Ad essere realisti si può dire che la realizzazione di un piano del genere è legata a due importanti condizioni, due fattori che dovrebbero agire inversamente, essendo però strettamente correlati. Il primo presupposto è di tipo culturale: bisogna continuare ad agire per stimolare la crescita di una coscienza diffusa dei problemi innescati da ogni intervento o non intervento sul territorio. Senza questa diffusione chi gestisce la tutela dei beni culturali si troverebbe sempre di più ad esercitare la propria professione nel vuoto che c'è sopra le teste. Non raccolgo la provocazione di chi, dall'alto della propria levatura intellettuale, vorrebbe togliere il diritto di voto a tutti quelli che si divertono con la tv-spazzatura e "non sanno neanche la differenza tra una bifora e una trifora". Mi ostino a preferire che si lavori perché sempre più persone possano guardare una televisione diversa e magari si appassionino alle bifore.

Dal punto di vista legislativo, invece, va frenato ad ogni costo il processo di diffusione dei poteri: il cittadino in cerca di risposte ai quesiti urbanistici non può continuare ad essere messo nelle condizioni di elemosinare tanti pareri diversi quanti sono gli enti costituiti. Se le risposte fossero complesse nei dati di cui tener conto (architettonici, artistici, storici, ambientali, sociali...) ma unificate ed elementari nella formulazione, lo Stato tornerebbe ad essere uno e non avrebbe più cento facce differenti e tra loro contrastanti. Solo questa è la garanzia che lo Stato a tutti i livelli, dal Comune al Governo, riacquisti il prestigio perduto e cresca nel rispetto dei cittadini, senza più essere considerato un persecutore. Uno dei tanti pericoli di un vincolismo burocratico, autocratico ed isolazionista, è che poi per reazione l'opinione pubblica reagisca in modo esasperato contro ogni politica di salvaguardia, finendo col compromettere proprio gli obiettivi generali che vogliamo raggiungere: la difesa del territorio, dell'ambiente, dei beni culturali architettonici.

Torniamo al racconto di Bologna ma cambiando per un momento prospettiva, in modo da guardare il centro dalla parte di chi vive in periferia. Come è cambiata in questi quarant'anni la sua immaginazione urbanistica della città che si stende fuori le mura?

Rischio di ripetermi. Il fatto è che non riesco a concepire una città separata, da una parte il centro storico, dall'altra la periferia, incomunicanti, ciascuna con le sue leggi, le sue etnie, i suoi linguaggi. Le parole di Cederna sono a questo proposito, e ancora una volta, illuminanti: se consideriamo la città come un organismo vivente non è possibile salvare una parte senza agire anche sull'altra. Una delle caratteristiche più invidiate delle città emiliane, del resto, è proprio la loro coerenza. In altre zone d'Italia, a causa della mancanza di un buon raccordo ottocentesco (quello stesso *trait d'u*-

nion che i razionalisti avrebbero volentieri spazzato via), si passa in modo traumatico dal centro preindustriale alla periferia contemporanea, senza che lo sviluppo abbia potuto valersi di una matrice urbanistica intermedia.

Tuttavia, anche qui a Bologna si sarebbe dovuto osare di più nel drenaggio verso l'esterno di funzioni nobili. Penso ad esempio all'Università, che se rapportata alle dimensioni del centro appare oggi, con i suoi centomila studenti e docenti, come un moloch sempre più minaccioso. Nel '64 ero riuscito a convincere i responsabili dell'Ateneo a comprare quattrocento ettari di terreno ad Ozzano, per costruire finalmente un campus. Poi, tra veti e resistenze varie, arrivò il Sessantotto e dovemmo rinfoderare le proposte per evitare un linciaggio. Osavamo "deportare" gli studenti, volevamo "emarginarli": nelle vignette quello di Ozzano era diventato il "campos". Peccato che a Parigi la contestazione studentesca prendeva le mosse dall'Università periferica di Nanterre... Oggi, che ci tocca accontentarsi della cosiddetta contestazione di Piazza Verdi, forse una protesta ad Ozzano sarebbe un grido rivolto all'esterno, non più un triste lamento che si ripiega su sé stesso.

Nel '64, nel programma del Partito comunista, avevo proposto anche un sistema di mobilità "su due gambe", basato cioè su tangenziale e metropolitana leggera. La tangenziale passò, ma sulla metropolitana leggera dai dirigenti di partito mi sentii dare dell'intellettuale astratto. "La modernità si chiama automobile" – dicevano – "oggi i compagni operai guadagnano bene e le quattro ruote sono sempre di più alla loro portata". Andava in fumo un progetto che avrebbe collegato Casalecchio al quartiere fieristico con un solo interramento all'altezza di via dei Carracci, toccando tutti i quartieri periferici previsti allora, dove speravo fosse trasferita gran parte degli uffici.

Prima di lasciare lo studio di Campos Venuti c'è ancora il tempo per una battuta sugli interventi urbanistici previsti per "Bologna Duemila". Un'altra discreta arrabbiatura: "A rischio di passare ancora una volta per un intellettuale astratto mi pare che manchi davvero un'idea forte. Prevale di nuovo la logica del 'piccolo e isolato' sul valore del tessuto complessivo. Piuttosto che tante iniziative sparse sarebbe stato meglio curarne una grande, come poteva essere rimettere a nuovo quaranta chilometri di portici. Sono ancora l'immagine più riconoscibile di Bologna nel mondo e poi, sarà deformazione professionale, per questa loro proprietà caratteristica di collegare luoghi lontani mi sembrano il simbolo migliore di un sistema che vuole continuare a restare vivo".





Invél

GIOVANNI NADIANI

a Robert Adams e Giovanni Zaffagnini

Nu we weten dat we verdwaald zijn blijft ons alleen deze plek

Rutger Kopland

... un post a vajon pr e' mond acvè invél in sta piaza d' sera l'è zà nöt... i lampiôn apié int al pscol cal stël ch'al fora e' sren a là sò da par lô senza pinsê coma nô d'duvê cminzê d'acvè (i dis acsè) 't e' brot t'l'armor sgvicêr e' bël pr un sgond nasêr e' zet par no' atachês a i fil dl'èlta tension chi? cvi? qui s'impicca chi in piazza? s'la sona ben sta parola zà avden la piaza d'Fênza chijcvël d'tuscân arte fiorentina e nô a dis chilometar piantê acvè in sta brisa-piaza un parcheg signê cun dal righ tirati a chés senza savê da ch'pert ch'u s'vega d'dentar e ch'u s'dega fura un lastrôn d'asfelt cadù a lè a fê arbulì l'isté pr ardusar e' cios se ven la nev tra i cartel scurdê da tot cun cvi ch' s'incoza int e' vut dagl' elbar

sghêdi spuridi a n'al fa gnânch piò óra una spezi di betulla argentata scandinava da ca' d'dio l'ultum ós a cresar mel in sta tëra grasa coma j abit d'Nadël ch'i s'seca sobit dagli elbar malêdi maldèti muribondi a spargujê sol dla pioma cvând ch'l'è e su mument bsugnareb dêj e' fugh e invezi a s'la magné

In nessun luogo

Ora sappiamo di esserci perduti soltanto questo posto ci resta.

Rutger Kopland

... un posto a zonzo per il mondo, qui in nessun luogo, in questa piazza di sera è già notte... lampioni accesi nelle pozzanghere, le stelle che forano il sereno lassù da sole, senza pensare come noi di dover iniziare di qui (dicono così) nel brutto, nel rumore adocchiare il bello per un attimo annusare il silenzio, per non appenderci ai fili dell'alta tensione, chi? Quelli? Qui s'impicca chi in piazza? Come suona bene questa parola, già vediamo la piazza di Faenza qualcosa di toscano, arte fiorentina, e noi a dieci chilometri piantati qui in questa non-piazza, un parcheggio segnato con righe tirate a casaccio, senza saper da che parte si entri e si esca, una lastra d'asfalto piombata lì a far ribollire l'estate, a raccogliere lo sporco se vien la neve, tra i cartelli scordati da tutti, con quelli che si scontrano nel vuoto tra alberi

segati, intimoriti non fanno neanche più ombra, una specie di betulla argentata scandinava, da casa di dio ultima porta a crescere male in questa terra grassa, come gli abeti di Natale che si seccano subito, alberi malati, maledetti, moribondi, a [spargere solo piuma

quando è il suo momento bisognerebbe appicarle il fuoco e invece ce la mangiamo,

la s'infila 't j oc 't agli urec acvè pr e' mond 't un post in piaza a parchigê sta machina rubêda a e' son pr avdê d'ciapê cun la nostra Pioneer le onde medie mej ch'u s'pò.

... e a sen sempr in zir cun la benzina a magnês agl'ös de' partafoj... nô adës insdê acvè senza scorar par no' stê sempar a lè int e' bar a gratês i maron a j cnunsen tot a n'cnunsen inciôn ognôn par la su strê Tomba ch'u j zomba in televisiôn ch'l'etar u j amaza tot cun i fes-c saibedg d'un videogioco chijtar i dà l'ânma a un becacino tânt ch'u s fa i cônt in bisaca a la zent giosta par stêr insen inciôn l'è mai stê insen cun inciôn l'è sol la fola d'una volta e nô a 'scultê la radio e' mond cun nô...

... l'è 'na maraveja u s'sent gnacvël tot e' mond tot al lengv acvè in sta piaza in ste parcheg u s'i sent fantesmi d'stori ch'al ven da longh par smaris acvè cun nô che s'a vlen a li ciapê tot cvânti la Deutschlandfunk cun i tugnì chi pê chi trasmeta da Bareda The Voice of America e cum ch'la s'ciapa ben la BBC cvi dla Radio Esteriora de España j è nöst parent i franzis j à un po' d'pugnèta i s'fa sintì sol dal volt imbacônt i svezar franzis i s'sent benesum parò da st'ora j a sempar tent ad chi problemi da st'ora? l'è zà bur da fat la zent i s'la pasa cun al cvert e ormai sol al liger dnenz a i ber al n'è mai strachi d'ciacar senza matèna e aj sen nô a stê d'ascolt stal parol frustiri a piânzar in dirèta sempar mej di deejay dal privêdi locali tutte uguali techno-progressive-cuore-latte-e-miele solo-musica-italiana-fatemi il piacere dello sballo e' mi signor e la Voce della Merica l'era un cân che a caval tra al do e al tre dla matèna prest e' faseva zirt sgagnul la Merica chiama

s'infila negli occhi, nelle orecchie, insomma qui per il mondo, in piazza a parcheggiare questa macchina rubata al sonno per veder di prendere con la nostra Pioneer le onde medie meglio che si può...

... e siamo sempre in giro con la benzina a mangiarci le ossa del portafoglio... noi adesso qui seduti, senza parlare, per non stare sempre lì nel bar a grattarci le palle, li conosciamo tutti, non conosciamo nessuno, ognuno per la sua strada, Tomba che li tromba in televisione, l'altro li ammazza tutti con i sibili selvaggi di un videogioco, quegli altri danno l'anima a un tressette intanto che si fanno i conti in tasca alla gente, giusto per stare insieme, nessuno è mai stato insieme a nessuno: è solo la favola di una volta, e noi ad ascoltare la radio il mondo con noi...

... è una meraviglia si sente qualsiasi cosa tutto il mondo tutte le lingue qui in questa piazza in questo parcheggio vagano fantasmi di storie che vengono da lontano per smarrirsi qui con noi che volendo le prendiamo tutte quante la Deutschlandfunk coi crucchi che sembrano trasmettere da Albereto The Voice of America e come si capta bene la BBC quelli della Radio Esteriora de España sono nostri parenti i francesi hanno un po' di puzza sotto il naso si fan sentire solo delle volte in compenso gli svizzeri francesi si sentono benissimo però a quest'ora hanno sempre tanti di quei problemi a quest'ora? È già buio pesto la gente se la passa con le coperte e ormai solo gli sfaticati davanti ai bar non sono mai stanchi delle chiacchiere senza mattino e ci siamo noi a stare in ascolto di queste parole forestiere a piangere in diretta sempre meglio dei deejay delle private locali tutte uguali techno-progressive-cuore-latte-e-mielesolo-musica-italiana-fatemi il piacere dello sballo mio dio e La Voce della Merica era un cane che la mattina presto tra le due e le tre ululava: la Merica chiama

a sé tutto il mondo stasì sò ch'lè zà dè grând acvè d'atoran cun st'antena al ciapê tot besta stê zet disattivê e' cellulare dasej un taj ch'avlen 'scultê la radio u n's'i n'pó piò sempar chijcadôn ch'u t'zerca e pu chi ej? chi chi cnos? telefonino cordless handy inmânch 'na volta t'avdivti e' fil t'avivta un'idea d'indoch l'andes al parol ciavêdi 'tla curnèta parché a dej drì t'arivares 't un post i fil ad râm (le fibre ottiche sotterranee nench cvéli indov èli?) cun i pel d'legn dla Telecom i pasa da lè da cla ca' i va in chl'etra j ariva a e' bar i sfrega e' minimarket i s'arvolta atoran 'e' ziment armé dla posta par perdas dentr a la nostra padrona i bajoch puch o tent la j à tot lì la Banca di Romagna e' cantôn piò iluminé d'Salotto City d'chi ch' faseva una volta e' falignâm i traversa al pisgher 'valnêdi pasend dnenz a e' fonz atomich dl'acva ch'l'a n's'bed brisa fena al scol la cisa nench se e' Signor e' fareb senza par dis i dè e al tas ch's'amânca pr andêr in paradis e zò par la zona artigianale due fena int la Chengia a sen tot culeghé lighé cun o senza fil nench adës che invezi avlen sintir cyél ch'u s' dis e' mond...

... agl'è sudisfaziôn e' basta chijchê 't un scròch e tot i va e i ven ch'l'è un piasê par ste parcheg e ad arvir e' finistren u j è sempar un runzê un frezar bzzz bzzz not e dè di muscon a là d'sfiânch di tri ber la Ca' de' Popul Circolo Acli Bar del Borgo Vecchio vers e' câmp spurtiv di muscon ch'starlòca a inzurlir a e' lô de bur apiê agli or d'autostrê il crescendo di motorway fever music by Maria Linneman u s'arcorda la giornata storica in biânch e negar Leone a inavgurê il benessere diffuso che va che va di turpi schemi mentali di interessi particolari chi ch'al farmarà ch'e' va cun i weekendari padani ch' i ven só

a sé tutto il mondo: alzatevi che è già giorno grande qui attorno con questa antenna lo prendiamo tutto basta stare zitti disattivare il cellulare diamoci un taglio che vogliamo ascoltare la radio non se ne può più sempre qualcuno che ti cerca e poi chi sono? Chi li conosce? Telefonino cordless handy almeno una volta vedevi il filo avevi un'idea di dove andassero le parole scopate alla cornetta perché a inseguirle arriveresti in un posto, i fili di rame (le fibre ottiche sotterranee anche quelle dove sono?) con i pali di legno della Telecom passano di lì da quella casa vanno nell'altra arrivano al bar sfiorano il minimarket si avvolgono attorno al cemento armato della posta per perdersi dentro la nostra padrona i soldi pochi o tanti li ha tutti lei la Banca di Romagna l'angolo più illuminato di Salotto City di chi una volta faceva il falegname attraversano i pescheti avvelenati passando davanti al fungo atomico dell'acqua imbevibile fino alle scuole alla chiesa anche se il Signore ne farebbe a meno per dirci i giorni e le tasse che ci mancano per andare in paradiso e [giù per la zona artigianale due fino nella

Cangia siamo tutti collegati legati con o senza fili anche adesso che invece vogliamo sentire quello che ha da dirci il mondo...

... sono soddisfazioni basta spingere un pulsante e tutti vanno e vengono che è un piacere per questo parcheggio e ad aprire il finestrino c'è sempre un ronzio un frizzio bzzz bzzz notte e giorno mosconi là a lato dei tre bar la Casa del Popolo Circolo Acli Bar del Borgo Vecchio verso il campo sportivo mosconi luccicanti ad assordare al lume del buio acceso le ore di autostrada il crescendo di "Motorway Fever" music by Maria Linnemann ci ricorda la giornata storica in bianco e nero Leone a inaugurare il benessere diffuso che va che va di turpi schemi mentali di interessi particolari chi lo fermerà che va con i weekendari padani che vengon su ci vengon su la domenica sera i più

i s'ven só la dmenga sera i piò d'not i va pr inzò trucks of the year tir chemion bisonti della strada j andrà a Remin Pesaro Ancona i ciaparà e' traghett e avanti incòra avânti Grecia Turcheja Azerbagian mo i pasa tot d'acvè a svintajêr al luz 't e' zet sbrislê par sempar l'ultma volta ch'aj

spasigesum in dentar e' fot i dè dl'austerity... e' silenzi ma no non scendiamo nel metafisico non la quiete del mondo prima di Bach per strade deserte il respiro di ghiaia dei passi o i teneri frulli dei passeri non questo bensì il silenzio di quando nascemmo la rarefatta concentrazione dei rumori soffusi dei vivi e di macchine isolate nella stasi del produrre e il fischio d'un treno di lontano l'ultimo accelerato notturno a solcare la piana squadrata parché ad difarenza aj sral tra la litorina a nafta ch'la va a Lavzola e e' Patagonia Express a là d'co' 'tla coda de' mond acvè' t e'cul de' mond senza savel i grèl ch'zigheva a la zveta 's un pel dla luz a purtês sta sgrezja par sempar dentar a i sogn a vajon pr e' mond di cvèl dla roba par distês 't un sren senza erja e nenca a lamintev cosa volete non siete mai contenti non state ancora bene avete tutto cosa vi manca? guardate quelle vengon qui per darla sulla via Emilia gli accendini Bic intasano le piazze della nostra California ehi tu capo dammi mille lire

che in Padania voglio star mille lire io te le do ma tu cavati dai coglio' così il paese vero a rimuovere il pensiero da memoria la qui già stata storia l'onda nera sulla riva mezzaluna che verrà...

di notte vanno in giù trucks of the year tir camion bisonti della strada andranno a Rimini Pesaro Ancona prenderanno il traghetto e avanti ancora avanti Grecia Turchia Azebargian ma passano tutti di qui a sventolare le luci nel silenzio sbriciolato per sempre l'ultima volta che vi

passeggiammo dentro furono i giorni dell'austerity... il silenzio ma no non scendiamo nel metafisico non la quiete del mondo prima di Bach per strade deserte il respiro di ghiaia dei passi o i teneri frulli dei passeri non questo bensì quel silenzio di quando nascemmo la rarefatta concentrazione dei rumori soffusi dei vivi e di macchine isolate nella stasi del produrre il fischio di un treno di lontano: l'ultimo accelerato notturno a solcare la piana squadrata perché che differenza ci sarà tra la motrice a nafta che va a Lavezzola e il Patagonia Express là in capo in coda al mondo qui in culo al mondo senza saperlo i grilli urlanti alla civetta su un palo della luce a portare questa disgrazia per sempre dentro ai sogni a zonzo per il mondo delle cose delle merci per svegliarsi in un sereno senz'aria e pure a lamentarvi cosa volete non siete mai contenti non state ancora bene avete tutto cosa vi manca guardate quelle vengon qui per darla sulla via Emilia gli accendini Bic intasano le piazze della nostra California ehi tu capo dammi mille lire

che in Padania voglio star mille lire io te le do ma tu cavati dai coglio' così il paese vero a rimuovere il pensiero da memoria la qui già stata storia l'onda nera sulla riva mezzaluna che verrà...

... e rimane la questione di scovare

... e rimane la questione di scovare la verità dell'accaduto un barlume per accettarla chiudiamo il finestrino stiamo in ascolto di un posto nel mondo siamo qui per questo sinò parché avegna stugiê al lengv s'a n'sen bôn d'canter e' mond (u n'intaresa gnìt a inciôn e l'è pr inciôn ch'a l'en da fê) stasen inmânch a sintì cyél ch'l'à da dì stasera... u s'sent mel... tot acvè? gnacvël acvè? bëla roba cavês la pioma d'int agl'urec d'cal cvatar bdol malêdi e stêr a sintir i gnech e' lâns insclì di póst d'asfélt sfrisé dal gom... è questo il modo di guidare solo perché la piazza vuota è tutta vostra fuoristrada a 'st'ora della notte senza rispetto per chi sogna per chi ascolta i t'fa ciapê propi e' narvos... e dai dla vos inmânch ch'a capègna cvél ch'us mânda chietar

chjétar dal volt e' pê chi seja a Baréda a la Pi d'Curléda dla vosch'la n's'sent brisa ben la va la venbeh alóra s'a sen a e' mond par sintì e a n'sinten gnit? parché stugê tot stal lengv s'a n'enunsen brisa e' verb ch'e' dis e' nostar stê se gnacvèl us pê pracis? cun cal latin a là par tëra ch'al starloca d'impartot la stesa lengva coca-cola pepsi-cola haake-beck Deutschlandradio Berlin Programmänderung das angekündigte Hörspiel Sinn der Plätze des italienischen Autors ... bzzz bzzz in der Reihe das Mitternacht-Krimi wird heute abend nicht ausgestrahlt... tot acvè gnacvël acvè? e' mond u n'scor e nô a n' sen bôn d'ciapêl... e' savor d'un bes ch'l'aspeta al maravej cun chi basterd prema ch'is pirda 't i su dè du tri amigh cun un bichir a stêr insen da bôn dentar a un pinsir par zarchên e' nostar e e' su rispir o i suspir d'bandoneón a dì sta nova stasôn ch'la n' vor avnì in chi sgond d'eria dolza tra e' fiê di purch 't i' fô d'sarner... alora smunten zò

la verità dell'accaduto un barlume per accettarla chiudiamo il finestrino stiamo in ascolto di un posto nel mondo siamo qui per questo altrimenti perché abbiamo studiato le lingue se non siamo capaci di cantare il mondo (non interessa niente a nessuno ed è per nessuno che dobbiamo farlo) stiamo almeno a sentire quello che ha da dire stasera... si sente male... tutto qui? Questo è tutto? Bella roba! Togliersi la piuma dalle orecchie di quelle quattro betulle malate e stare a sentire i lamenti l'ansimare dei posti d'asfalto sfregiati dalle gomme... è questo il modo di guidare solo perché la piazza è tutta vostra fuoristrada a 'st'ora della notte senza rispetto per chi sogna per chi ascolta ti fanno venire proprio il nervoso... e alza il volume [almeno che capiamo quello che ci mandano gli altri

delle volte sembrano che siano ad Albereto alla Pieve di Corleto della voce che non si sente bene va e viene beh allora se siamo al mondo per sentire e non sentiamo nulla? perché studiare tutte queste lingue se non conosciamo il verbo che dice i nostri giorni se tutto ci sembra uguale con quelle lattine là per terra che luccicano ovunque la stessa lingua coca-cola pepsi-cola haake-beck... Qui la Radio Tedesca di Berlino cambio di programma l'annunciato originale radiofonico "Il senso dei posti/delle piazze" dell'autore italiano bzzz bzzz della serie "Il giallo di mezzanotte" questa sera non verrà trasmesso... tutto qui questo è tutto? Il mondo non parla e noi non siamo in grado di prenderlo... il sapore di un bacio [paziente i giochi coi bambini

prima che si perdano nei loro giorni due tre amici con un bicchiere a stare insieme davvero

[dentro a un pensiero per cercarne il nostro e il suo respiro o i sospiri di bandoneón a dire questa nuova stagione che non vuole venire in quei secondi d'aria profumata tra il fetore delle porcilaie nei fumi di maestrale... allora scendiamo a [prendere queste folate miti qui smarritesi

a ciapê stal fulê tevdi acvè smaridi a gvardê cvi che 't un cargo i si perd in dentar cun la scatla negra i container

dal nostar idei stamzêdi e pê zà chi sepa che nô a s'ingusen pr e' nostar stêr invel pr e' su andêr indov? dlà de' fiô a Milân a Losengeles? a j sen pu bëlache da Bulogna in zò l'è tot d'cvèla papa slow-cotton club-baccarà-alter ego renzo&luana u n'gn'è gnit da bôn e' mond u s'à fraghê stasera senza dis gnit ad pòsta ... 'spitì alora ch'a vegh da Domenico cvél di tabacchi che da cvând l'à vindù e' bar u s'god la faza a fêral fotocopi e' totogol a vendar al sgrëzi d'lutareja e da st'ora l'à incora avert e' sèra cvând ch'u j pê e sta da stê cvi chi va 't e' bar ch'j à bsogn d'tu da fumê tuscanel emmesse marlboro agl'alfa e al naziuneli senza filtar u n'l'i tó piò inciôn e nench s'l'è terd me a j ò bsogn d'fê 'na fotocopia e Minghì pracis cum ch'l'è um la farà... in vliv ona nenca vô? a voj fê la fotocopia d'sta piaza-parcheg 'tânt ch' e' gnit u la sfrisa fisêr e' sens d'ste post cavè e pu par fax mandêla a e'mond che incù u n'abèda brisa

a guardare quelli che in un cargo vi si perdono dentro con la scatola nera i container

delle nostre idee calpestate sembrano già sapere che in noi cresce il magone per il nostro stare in nessun luogo per il loro andare dove? Oltre il fiume a Milano a Los Angeles? Ci siam poi già da Bologna in giù è tutta di quella papa slow-cotton club-baccarà-alter ego-Renzo&Luana non c'è proprio nulla il mondo ci ha fregato stasera senza dirci nulla affatto... aspettate [allora che vado da Domenico

il tabaccaio che da quando ha venduto il bar si diverte un mondo a fare le fotocopie il totogol a vendere le sfighe da lotteria e a quest'ora ha ancora aperto chiude quando gli pare aspetta quelli che vanno nel bar che devono prendere da fumare [toscanelli emmesse marlboro le alfa

e le nazionali senza filtro non le prende più nessuno e anche se è tardi io ho bisogno di fare una fotocopia e Domenico preciso com'è me la farà... ne volete una anche voi? Voglio fare la fotocopia di questa piazza-parcheggio intanto che il niente la sfregia fissare il senso di questo posto qui e poi per fax mandarla al mondo che oggi non bada affatto...

il Limite ci salverà

PIER LUIGI CERVELLATI

Il paesaggio cittadino in cui oggi viviamo dovrebbe essere stimolante e non limitare troppo lo spazio disponibile. Noi uomini portiamo infatti nel nostro patrimonio ereditario un forte bisogno di movimento, che molti, oggi non possono soddisfare. È quindi importante che l'ambiente intorno alle abitazioni inviti a passeggiare. Le grigie mura delle case, intorno alle quali scorre il traffico motorizzato, non sono adatte a questo scopo. Per passeggiare sono necessarie aria, luce e spazio aperto e inoltre aree verdi con vegetazione assortita e costruzioni variate e "vive", che offrano all'occhio varietà di colori e forme. In questo modo può esprimersi fra l'altro il "carattere" di una comunità e ciò facilita l'identificazione dei cittadini con essa. Su questo punto il fallimento degli architetti del dopoguerra è stato clamoroso.

(Irenaus Eibl-Eibesfeldt, Etologia umana)

I fatti sono noti. Si afferma che sta decollando la terza rivoluzione industriale. Quella del mercato mondiale del lavoro. Quella caratterizzata dal computer. Governata dai tecnocrati che hanno sostituito il "padrone" che era stato a sua volta sostituito dal manager. Caratterizzata altresì dal capitale posseduto da un anonimo azionariato.

Ad ogni trasformazione "industriale" la città è cambiata. Cambia lo "spazio": lo spazio è sempre stato condizionato dal tempo.

Il tempo oggi è paragonabile a una freccia proiettata verso l'infinito. Il tempo moderno è un tempo vettoriale. Il tempo che passa non è più sinonimo di sapere. È ritardo, inadeguatezza, ansia per le novità che non si riescono più a controllare nella loro rapida e assillante successione. Il tempo storico, quello che caratterizzava non solo il lavoro agricolo, ma anche la città, era un tempo ciclico.

Si ripeteva con il passare dei giorni e delle stagioni – uguale a sé stesso – con costanza e regolarità.

Spazio e tempo nella nostra società

La nostra società ha un rapporto sregolato col tempo. Siamo travagliati da una profonda contraddizione. Per sopravvivere e prospe-

rare – per essere "moderni" – dobbiamo proiettarci sempre più nel futuro, eppure siamo senza progetto. Le nostre città – le città europee – da alcuni decenni sono anch'esse proiettate verso lo sviluppo crescente: verso l'infinito. Hanno adottato il *tempo vettoriale*. Hanno travolto i secolari confini. Senza confini urbani, la campagna è diventata essa stessa "città". Città "diffusa". Così la campagna sta diventando – specie in Italia – la più grande area "dismessa". Più estesa delle zone industriali abbandonate.

Senza campagna non c'è città. Senza progetto non c'è futuro. I piani a lungo termine sono crollati. Il mercato del lavoro ha assunto le misure del mondo, è diventato "globale". Le nuove tecnologie impongono alla società la logica del "tempo reale" e l'orizzonte del *breve* termine. Alla tirannia dell'immediatezza, corrisponde la tirannia dell'emergenza.

L'emergenza impedisce la prospettiva del tempo lungo. L'emergenza è la negazione attiva dell'utopia. Invece di essere un dispositivo transitorio, la logica dell'emergenza diventa permanente. Ovunque l'uomo di oggi si arroga dei diritti sull'uomo di domani, ne minaccia il benessere, l'equilibrio e a volte la vita. La miopia territoriale della nostra epoca si traduce in un'amnesia rispetto al passato, anche prossimo e in una incapacità di iscriversi in un futuro sensato.

Bisogna porre le basi per un'etica del futuro.

Prevedere per prevenire

Un'etica del futuro impone di mettere in discussione le modalità operative basate sul rifiuto della prospet-

tiva. Se non si interviene in tempo, le generazioni future non avranno il tempo di agire.

Oggi in mancanza di un legame vivo fra passato e avvenire, ogni riferimento alla tradizione è condannato ad apparire come una rigidità ideologica, come un "fondamentalismo" repressivo, mentre i progetti per il futuro appaiono una forma svalorizzata dell'utopia.

È giunto il momento di strutturare il tempo. L'etica del futuro è un'etica del tempo che riabilita sì il futuro, ma anche il presente e soprattutto il passato. Non è rimandata al futuro delle calende greche, appartiene al qui e ora,





perché esista un qui e ora anche dopo di noi.

Al tempo vettoriale corrisponde un incalzante sviluppo dell'urbanizzato. La "città" si diffonde e la campagna sparisce.

Il paesaggio, come la città, ha sempre avuto una propria individualità. Una sua inconfondibile *anima*. Ha peculiari caratteristiche fisiche, ambientali, e di "struttura", formate – al pari della città, giova ripeterlo – dall'intervento umano. Il paesaggio e la città hanno una loro storia. Una loro precisa identità e singolarità. Il carattere (appartato e selvaggio) della montagna non può sopportare di essere urbanizzato secondo il metro e il ritmo della periferia urbana.

Per lungo tempo, le differenze fra un luogo e l'altro riflettevano e caratterizzavano le diverse culture urbane e territoriali. Erano differenze economiche, etiche, ideologiche, linguistiche. Erano differenze estetiche. Città e paesaggio si distinguevano per le loro diverse identità. La perdita di identità, di "singolarità", di diversità – ossia la perdita delle radici storico-culturali – ha esaltato quella che i filosofi chiamano la "territorializzazione". I luoghi sono diventati "non luoghi". Le città non sono più tali, bensì "agglomerati". Parcheggi, aeroporti, super-iper-mercati, negozi/bar, svincoli autostradali, grattacieli, stadi, palestre, divertimentifici, banche, zone di transito, sono uguali in occidente come in oriente. Uguali dovunque. Non c'è autentica coscienza del crescente degrado urbano e territoriale.

La fine dell'identità di un luogo incomincia quando il predominio del tempo distrugge i valori dello spazio. L'ansia faustiana di divorare lo spazio, di spingersi sempre oltre, di allargarsi, è mossa dall'ansia della caducità del tempo. Private della loro specifica misura, le città si degradano. Perdono il riconoscimento – simbolico e visivo – con il proprio luogo.

La perduta bellezza delle città

Perché abbiamo rinunciato alla bellezza? Perché l'abbiamo sbattuta fuori dalle nostre città e l'abbiamo cacciata via dalla campagna-am-

biente-naturale? Eppure l'abbiamo sempre saputo. La perdita della bellezza coincide, ha sempre coinciso, con la morte della città. Adesso, lo dicono in tanti, le città sono diventate invivibili: sporche e violente. Degradate. Povere e culturalmente spente. Inquinate e congestionate, le nostre città sono diventate brutte. Non sono più città. Sono aggregati sempre meno urbani. Per evitare di essere considerati incapaci di comprendere il presente e ancor meno idonei a pensare al futuro, abbiamo colpevolizzato la bellezza. Abbiamo deciso che la bellezza non serve. È un sovrappiù. Non si deve rivendicarla. Alla città chiediamo di essere "funzionale" (a che

cosa, però, non sappiamo). Chiediamo che sia "sociale" (banalizzando questo sostantivo appiccicato ormai a tutto). Vogliamo che sia una città "attrezzata", ma non di servizi, bensì di auto-super-strade o di parcheggi. Forse, fa parte della cultura occidentale colpevolizzare la bellezza?

Perché stiamo distruggendo bellezza, storia e natura? Una prima e immediata risposta: sono scomparsi dal nostro orizzonte il senso e la direzione del vivere collettivo. Città e campagna non esistono più. Il trionfo del tornaconto personale, individuale, ha prodotto tremende periferie. Il suburbio si è allargato disperdendosi in villettopoli. La "città" della terza trasformazione industriale è rappresentata dalle ville e villette che suddividono e lottizzano come in puzzle il territorio. Molti urbanisti l'hanno definita "città diffusa", facendone il paradigma della città stessa. Della città contemporanea.

Il suburbio/"villettopoli" quale tendenza in essere, rappresenta il futuro della città italiana. La "città-diffusa" è alternativa alla città consolidata. La città diffusa è la non città. Per quanto ancora interdipendenti l'una dall'altra, città diffusa e città concentrata stanno assumendo specifiche – individuali – fisionomie. Villettopoli è la sub-città. Mentre la città vecchia e nuova è diventata il simulacro di sé stessa.

È sostenibile il ritorno della bellezza?

Che senso ha, oggi per le nostre città, il ritorno alla bellezza? Può la bellezza ritornare a far parte dello scenario urbano? Dopo tanta ce-

mentificazione che senso assume l'auspicio di un ritorno alla bellezza? Per alcuni, la bellezza può esistere fino a quando non è deliberata. Una volta che vi si aspiri scompare per sempre.

Non sarà infatti la bellezza, pur intesa come arte, un rifugio, un paravento dalla realtà di tutti i giorni? Un macchiavello per isolarci in qualche frammento del territorio ancora non contaminato, mentre tutto il resto imbruttisce? Il ritorno alla bellezza – ridefinendo ambiti in cui essa bellezza possa ancora manifestarsi – non provocherà un allargamento della divisione settaria, quasi razzistica, della città? Tra chi vuole e può ritrovare una propria identità di luogo e di abitare e chi è costretto a vivere in uno spazio desertificato quanto congestionato. La bellezza connessa alla città non è un valore metafisico da porre all'interno della proprietà spirituale di una categoria socialmente definita. La città è (o è stata) espressione artistica o filosofica (in senso hegeliano o crociano), ma è (ed è stata) soprattutto lavoro umano. Cultura materiale. Pratica quotidiana di sapere acquisito e di continua sperimentazione. Etica ed estetica.

Il limite come risorsa

In questo contesto c'è un'unica drammatica certezza: le risorse sono limitate. Ci

si può illudere che le villette insieme alle grandi opere ridiano fiato all'economia edilizia. È solo un'illusione. All'espandersi del cemento aumenta l'entropia, si allarga il degrado. C'è un ulteriore abbrutimento del paesaggio. Un'ulteriore peggioramento dell'assetto geologico. Un'ulteriore perdita di nuove prospettive. C'è, in particolare, la perdita delle già precarie risorse. Invertiamo il modo di ragionare. Consideriamo il limite una risorsa.

Aver considerato che l'espansione urbana potesse continuare all'infinito è stato un grande errore. Pensare che l'uomo, con tutte le tecniche e scienze, potesse sottomettere la natura, si è rivelato profondamente sbagliato. La sacralità della natura è tale da sottomettere e far soccombere l'uomo. Ma più in generale, senza essere catastrofisti o pauperisti, dobbiamo considerare la positività del limite.

Consideriamo ciò che rimane della città del passato e della campagna una grande risorsa. Come l'acqua. L'acqua di francescana memoria. Così preziosa e tanto amata. Tanto sprecata, oggi. La mancanza d'acqua imponeva precise strategie di compatibilità fra la presenza umana e l'armonia naturale. L'acqua era capace di dare la vita usando gli umori sottili dell'aria, della terra, del sole.

Un limite al consumo (e quindi alla produzione) di calore, per la seconda "legge della termodinamica", consentirebbe una minore entropia. Si è parlato e si continua a parlare di aree dismesse. Ci si fa in quattro per recuperarle. Recuperarle per chi e a che cosa? Al cemento. Alla nuova edificazione. Non ci si accorge che se "limitiamo" queste aree ad essere ciò che sono il più delle volte si possono ri-inserire nell'organizzazione della città. Il limite è una risorsa. Una grande risorsa che non sappiamo valutare. Non è un ragionamento filosofico. Neppure un ragionamento teso a dimostrare la validità del pauperismo o del perseguimento di un "austero" tenore di vita. Al contrario considerare il limite una risorsa ci consente di ri-fondare (o più modestamente) di ri-organizzare la città e di salvaguardare il paesaggio.

È proprio da ciò che resta delle città storiche e dei brandelli di paesaggio non ancora inquinati, non ancora trasformati in entropia, che è possibile ricostruire la nostra identità. Recuperare la nostra bellezza. Con essi è sostenibile che si possa ri-fondare quell'assetto del territorio che tutto il mondo ci ha invidiato. È sostenibile che si possa ristabilire una diversa prospettiva eco-

nomica. La terza rivoluzione industriale è diversa dalle precedenti. Invece i modelli di sviluppo urbano sembrano immutati.

In che cosa consiste la bellezza di un paesaggio e di una città? Nell'insieme di quel complesso di elementi fisici, puntuali o diffusi, la cui perdita e/o trasformazione rappresenta una perdita dei caratteri che determinano lo spirito del luogo, possiamo individuare la bellezza.

Lo spirito, culturale e ambientale, di un territorio è rappresentato dalla sua capacità di catturare la nostra attenzione; dall'essere interessante e ricreativo; dal saper meravigliare e insegnare. *Istruire e stupire*.

Quando un territorio o una città perdono i propri riferimenti storici, culturali e ambientali, rischiano di impazzire nella congestione o nel disordine. Si disorientano. Il territorio e la città – senza storia e senza natura – (l'abbiamo visto in questi giorni) ritornano ad essere fango.

Nella natura e nella storia di un luogo è scritto il suo destino. Si tratta di indagarle, entrambe con gli strumenti appropriati, per individuare specificità e identità. Per codificare in norme e regole il loro rapporto con le attività umane che hanno prodotto e continueranno a produrre città e paesaggio. Natura e storia hanno risposte omogenee e consentono di individuare un obiettivo generale: l'integrità fisica e la salvaguardia dell'integrità culturale su cui misurare il nostro presente. Individuando le radici della storia di una città, del suo modo di essere (e di essere stata) è possibile innescare un riordino in grado di recuperare e mantenere quell'identità che l'ha sempre caratterizzata. Ecco allora che il ricorso alla struttura storica, intesa quale richiamo culturale, diventa metodo e strumento per pianificare il futuro.

Manutenere ciò che resta ancora integro, restaurare/ripristinare ciò che è stato alterato, ristabilendo le condizioni originarie dei luoghi deturpati, dovrebbero essere le nostre leggi. Il nostro progetto. Paesaggio e città storica sono parte integrante di noi stessi. Non ne possiamo fare a meno. Se perdiamo la memoria della bellezza non potremo più sperare di possederla ancora, né di migliorare noi stessi.

Visioni della pianura padana

SIMONA VINCI

C i sono posti dove le cose sembrano accadere continuamente, posti dove appunto le cose che accadono ti scorrono davanti agli occhi e ti entrano nelle orecchie senza darti il tempo di distinguerle l'una dall'altra. Tutto vive, si muove, cambia e ti investe con forza. Questi posti sono certe città, forse tutte le città. Ognuna con il suo andamento, il suo particolare modo di ritmare palazzi e persone, automobili e insegne pubblicitarie. Tutte diverse, ma tutte frenetiche, tutte in movimento. Devastate dalle luci che si accendono e si spengono, dalle ferite che si aprono e si chiudono di colpo, per lasciarne affondare altre. Il tessuto delle città è molle e gonfio, spugnoso e pronto ad assorbire i cambiamenti, rapido a trasformarsi e deformarsi, come un organismo in decomposizione.

Poi ci sono posti dove le cose sembrano aver smesso di accadere da tanto di quel tempo che non è possibile nemmeno riuscire ad immaginare quand'è stata l'ultima volta che qualcosa è successo proprio lì. Posti in cui solo le macchine che passano su strade lisce e uguali, ti danno la sensazione che la vita ancora ci sia. Ma è una vita che passa, che non si ferma, che non sta lì.

Sono posti che sembrano emergere come sogni, come vapore che si alza dai campi.

Quei posti sono le campagne. La pianura. La nostra pianura emiliana. La pianura padana.

A volte – spesso – viene voglia di scappare, di correre là dove accadono tutte quelle cose e dove la vita non devi cercartela tu, ma è lei che ti si butta addosso, feroce e piena di voglie. Scappare e farsi sommergere dai rumori, dalle luci, dal casino.

Però, quando ce l'hai dentro, la pianura, non ti lascia andare tanto facilmente. Quell'orizzonte lontano, mai preso, che si sfuma al tramonto e che nell'alba appare come un miraggio offuscato dalle nebbie, è un paesaggio dell'anima. Se sei lontano, ti manca, ti manca quello sguardo

lungo che riposa gli occhi, quella lentezza piatta e uguale che all'improvviso si apre in qualcosa di diverso e poi torna a dormire.

E poi, se la conosci, la pianura, lo sai che le cose accadono eccome. Non fanno rumore, sono discrete. E sono sparse un po' dappertutto. A volte – e sempre più spesso è così – le grandi città sono il nocciolo vitale attorno al quale ruotano territori neutri, sorta di dormitori alieni in cui solo il sonno succede.

Ma qui in pianura, non c'è solo il sonno, anche se sembra così. A fare attenzione, di là dal sonno, dalla lentezza, si aprono dei sipari e ti appaiono delle visioni. Forse, a fare attenzione, le visioni si manifestano dappertutto, basta aver guardato abbastanza a lungo, o forse invece, è proprio nei luoghi dove si può stare fermi, dove le cose non si sovrappongono, che si può ancora riuscire a vedere.

Le visioni

PRIMA

Inverno Tutto il giorno nebbia, non uno squarcio che si sia aperto a versare

un lampo di conforto. Sole ghiacciato che compare solo per un attimo, poi il cielo si chiude sopra la città, si appoggia ai tetti delle case, al cranio pelato delle auto, alla schiena dei passanti.

Il pomeriggio è livido sulla campagna, al ritorno, ma la nebbia si è sciolta.

Il treno è rosso bianco e blu, la tratta, Bologna-Portomaggiore. Da quanto tempo esiste? Da quanto tempo questi pendolari grassi e ridanciani che conversano di sesso e di partite, partono e tornano sugli stessi vagoni?

I rami degli alberi che scorrono dietro i finestrini: braccia tese e rinsecchite e dietro, una pianura bianca, sfumata in viola e azzurro. Un fuoco acceso nel cantiere dietro la stazione del paese quando scendiamo.

Davanti alla campagna distesa: pioggia leggera, inizio dell'inverno. Ancora fiori abbaglianti, assurdi nel grigio pallido della luce. Penso al piazzale della stazione, com'è di notte.

La campagna è nera. Si stende come stoffa davanti al piazzale della stazione. Tutto è di un nero luminoso e inquieto, mobile. Tre lampioni alti dalla luce gialla, esagerata, rompono il buio in un unico punto. È lì, in quel punto al limite dello spiazzo, al centro esatto del cono di luce, che si intravede una figura sottile. È un uomo. Indossa una giacca di velluto, lucida e nera come la campagna, fuori moda come questo paesaggio vuoto e abissale. Sta lì in piedi, immobile, le braccia appena sollevate e la testa inclinata verso sinistra. Il sassofono puntato alla luna. Suona. La musica entra nei campi, è come un pianto piccolissimo e lontano. Le auto che passano lungo la Trasversale di Pianura non si accorgono di niente, sfrecciano veloci, non vedono l'uomo, non sentono la musica.

È inverno, e questa è la pianura padana, per una volta senza nebbia.

SECONDA

Primavera

Un gallo che canta, all'infinito, nel primo pomeriggio.

Il fusto di una betulla, bianco come carta e dietro, cielo azzurro livido, piccole foglie gialle che si scuotono con grazia tutt'attorno.

Piatta campagna, luce bianca Di luna quasi piena Specchiata nel lago artificiale Fusti snelli Spogli mormoranti Di buio e brezza.

Intorno ai maceri danzano le ombre. Le fronde degli alberi ci affondano dentro insieme alle stelle. Si sentono i sussurri delle vecchie storie di soldati annegati, di contadini spariti mentre tornavano dai campi. Stanno tutti lì dentro a far baldoria, sott'acqua, nella melma, con bicchieri di sangiovese e sigarette arrotolate a mano.

Ascoltano i sospiri di tutti quelli che vengono qui a fare l'amore. Romantico. Romantico come quei preservativi buttati tra i cespugli: plastica annerita in cui per sbaglio sono rimasti intrappolati gli insetti.

TERZA

Estate

I tigli sono fioriti, tutto è invaso dal loro profumo. La bicicletta scivola veloce sotto le fronde alte, tra ombre improvvise e recuperi del sole: una gara allegra che nessuno vince.

Una panchina solitaria davanti ad un campo immenso. Chi l'avrà voluta, proprio lì, davanti a una specie di mare? Immagino che sarebbe bello essere un vecchio molto curvo e molto stanco e sedere lì, davanti al campo, con pantaloni di tela chiara e un bastone tra le dita che non riescono più a stringere tanto bene le cose, contemplare l'azzurro verde del granturco, riandare a tutte le altre estati, infinite e uguali. Osservare il fruscio impercettibile del

granturco che cresce sotto il sole. I gatti si arrotolano intorno alle gambe del vecchio, strisciano contro la tela dei suoi pantaloni, fanno le fusa e piango-

no d'amore, perché sono randagi.

Il vecchio socchiude gli occhi e pensa alla briscola della sera, alla minestra di cipolle e patate, e a quell'estate lontana,

eroica, di cui non ricorda più quasi nulla.

Non vede la golf nera che passa sulla strada dietro di lui a manetta, con i finestrini abbassati e dentro quattro giovani allegri che ascoltano la canzone nuova dell'estate nuova – la loro estate eroica – fumando una canna. Non li vede. E loro non vedono lui. Ma sono lì, lo scenario è lo stesso, anche se loro passano e lui resta.

QUARTA

Autunno

Il dio che vedo passeggiare sotto il porticato del chiostro della Chiesa

dei Frati – la chiesa con l'affresco nascosto – è diverso da quello che mi raccontano alla dottrina. Ha le gambe nude e lo sguardo freddo, la bocca è ferma in un sorriso finto. Io ho sette anni, accendo una candela, mi bagno le dita nell'acquasantiera, guardo l'altare, faccio quello che fanno le donne del paese, quelle col fazzoletto a fiori sulla testa.

L'altra chiesa – la Pieve – quando torno da un giro in campagna, è un'apparizione araba nel blu che scende improvviso.

Sotto la chiesa, sepolti nel fango, centinaia e centinaia di scheletri a pezzi, teschi incastonati nelle arcate sotterranee. Musi asciutti e uguali che sorreggono i fedeli con impassibile zelo.

Credo di averli visti quando avevo dieci anni; se ci penso, me li vedo davanti agli occhi, ma forse non li ho visti davvero, me li hanno solo raccontati. Ma quando si hanno dieci anni, è quasi la stessa cosa.

Di fianco alla Pieve, il piccolo cimitero di campagna, con i lumini tutti accesi come per una festa tra i campi, circonda-

CEMENTO E NUVOLE

to e avvolto da sempre nuove costruzioni: villette a schiera con giardino, nani di terracotta e cani aggressivi. Ma il cimitero resta lì, con le sue luci tremolanti, e i suoi tanti ospiti muti. Simili in tutto a quelli che reggono le fondamenta

della Chiesa. Chissà se si incontrano mai.

Tornerò a trovare qualcuno, senza guardare le case, magari quando le foglie per terra si saranno asciugate.



Boiardi

DANIELE BENATI

A desso io quelli che mi vengono vicino per parlare dico tante grazie, andate a parlare a un altro, ho mica tempo da perdere con le vostre chiacchiere. Ho già la mia età e di ascoltarvi ne faccio a meno, sono un cattivo ascoltatore, anche con mia moglie, c'è uno che parla e lei mi chiede cos'ha detto? io dico non lo so, non ascoltavo.

Io non ascolto niente, sono un cattivo ascoltatore, sappiatelo perché se venite da me con la pretesa che io ascolti non ascolto niente. Guardate che non è mica facile. Lei venga qui, dica una cosa, e poi mi chieda cosa ha detto. Sa cosa le rispondo? Rispondo: Non lo so, non ascoltavo.

Ecco adesso mettiamo invece vien fuori una legge che dice bisogna ascoltare, come mi comporto? Ve lo dico subito come mi comporto, è mica difficile, dico: Andate a parlare a un altro perché io non vi ascolto lo stesso neanche se c'è una legge.

Ascolta questo, Giacomo, dicono; oppure vieni a vedere cos'hanno costruito. Tutti i giorni qualcosa di nuovo... una costruzione più grande dell'altra... come si chiamano? ne fanno tutti i giorni... centri commerciali, ecco come si chiamano. Vieni a vedere il nuovo centro commerciale, Giacomo, mi dicono, perché io mi chiamo Giacomo. Poi stanno lì a aspettare la mia risposta. E sapete cosa gli dice Giacomo (che sarei poi io)? Prima fa una smorfia come se fosse interessato e poi gli dice che lui adesso non vuole ascoltare più niente e che non c'è più niente che gli interessa e che non ha capito bene. Cos'avete detto che non ho capito bene? gli chiede. Anche quando insistono due o tre volte io dico che non ho capito bene.

Mica che abbia qualcosa in contrario a queste nuove costruzioni, io le farei costruire dappertutto, anche di questi nuovi centri commerciali: ne farei costruire uno in ogni angolo della città. Dove c'è ora il municipio: centro commerciale del municipio. E via di questo passo. Cosa ci venderebbero non lo so, non sta a me decidere, non voglio pensarci.

Ma sono diventato più conciliante su questo punto. Una volta, da più giovane, mi sfrecciavano per la testa certe idee che non erano mica tanto concilianti in quanto al loro contenuto. Ero capace di fare una retata nella mia testa, che prima di sera ne avevo già messi in galera un centinaio, fra assessori e capi di partito. Tutto nella mia testa

che si svolgeva un processo in direttissima senza neanche il bisogno di avvocati difensori.

Adesso invece no, sono diventato più conciliante, come dicevo. Solo che non debba star lì a ascoltare i discorsi degli altri, perché allora mi gira subito l'uovo e mi viene voglia di mandarli via. Come l'altro giorno che sono venuti a informarmi di certi cambiamenti nella zona, ho detto: Non vedete che sono sordo, cosa mi parlate a fare? Stavano lì a parlare di certi cambiamenti con un sordo, è possibile? Lì c'era un sordo (che ero io) e tutt'intorno della gente che parlava dei cambiamenti nella zona. I sordi non ci sentono, gli ho detto, parlate fra di voi, se avete voglia, oppure andate dal sindaco.

Che poi anche il sindaco, ho mai capito bene a cosa serve. Me lo son chiesto tante volte ma non riesco mai a ricordarmi la risposta che mi do. A cosa serve un sindaco? mi chiedo. È una persona utile oppure uno che sta lì solo a scaldare una sedia? No, perché se sta lì solo a scaldare una sedia sarebbe ora di fargli prendere un po' d'aria, mi pare. In tanti anni non ho ancora capito a cosa serve.

Ne parlavo giusto l'altro giorno con Boiardi, che è anche lui uno che fa finta d'essere sordo quando vanno a parlargli. Fa così con tutti tranne che con me però, perché con me si comporta da persona normale con l'udito. Ma anche lui non sapeva cosa dirmi, stava lì a borbottare delle parole a vanvera senza darmi una risposta precisa. Il sindaco, diceva, non lo so, è un magistrato?

Macché magistrato! I magistrati lavorano in tribunale, mica in municipio. Dunque non lo sapeva neanche lui a cosa serve. Ci dev'essere un qualcosa che non quadra nella funzione di queste personalità, ma fa niente, è una preoccupazione non delle più importanti. Tra l'altro io sono sordo e se anche mi venissero a spiegare il mistero non riuscirei a capire. Come faccio a capire, gli direi, sono sordo.

Anche con quegli scolari che ogni tanto mi vengono a trovare, cos'è che volete sapere? gli chiedo, non ho capito. Ogni tanto ci sono degli scolari che mi vengono a trovare perché devono fare una ricerca per la scuola e vogliono sapere come stavano le cose nel passato, se brontoliamo per i cambiamenti che sono avvenuti nel tempo. Io capisco benissimo cosa mi chiedono e cosa vorrebbero che dicessi, ma faccio finta di non capire perché voglio dare il buon esempio. Sarebbe bella che mi mettessi a brontolare con dei bambini, adesso. I tempi cambiano, questo lo sanno tutti, sono come una giostra che per un po' ci porta a spasso e poi ci butta giù perché devono salire gli altri. Sarebbe bella che mi mettessi a brontolare con dei bambini, adesso!

Non c'è infatti persona più insulsa della persona che rifiuta il progresso e si rintana nei suoi ricordi del passato, o

di com'era una certa zona del suo abitato che gli architetti hanno trasformato in un cesso col nuovo piano regolatore. Non c'è una persona più insulsa di quella a mio parere che al massimo vedrei bene in una commedia a intreccio dove la generazione dei vecchi appare restia al cambiamento voluto dai giovani che si devono sposare. Mai intralciare il passo dei giovani che si devono sposare perché sono loro a portare avanti la società come dicono da tutte le parti.

Ne vedo sempre di questi giovani in coppietta che alla domenica mattina portano in giro il loro figlio sul sellino della bicicletta come un biscotto travestito. Molte di loro si fermano a parlare come se fossi un povero vecchio. Io è vero che adesso girovago un po' avanti e indietro, e non c'è neanche un bar dove sedersi mi pare. E allora quando mi vedono le coppiette di sposi si fermano e mi indicano al figlio sul sellino dicendo: Fa' ciao al nonno. E il bambino fa ciao. Poi loro ripartono e io li guardo andarsene con

la tuta atletica della domenica mattina. Hanno sempre queste tute indosso con tante scritte, dove le trovano tante scritte straniere? E mentre li guardo non riesco a rendermi conto che sono proprio loro a portare avanti la società fino al domani. Mi rimane un qualche dubbio, ma posso sbagliarmi, ne parlerò con Boiardi.

Boiardi è l'unico con cui parlo di qualcosa quando mi capita, altrimenti sto zitto, perché se non si vuole ascoltare bisogna tacere perché se no non è educato. Quello lì non vuole ascoltare però parla, dicono. Io non voglio essere quello. Ascoltare basta, non ne ho più voglia, sono diventato un cattivo ascoltatore a forza di vivere.

A forza di vivere uno poi vorrebbe parlare solo lui e di ascoltare niente, neanche il gesto o la finta del sopracciglio che si curva. Niente, neanche quello. A forza di vivere è logico non voler più ascoltare perché le cose dette sono uguali a quelle ascoltate tanti anni prima. Tranne che nes-







suno parla più della mezzadria, mi pare. Forse non c'è più. Io mi ricordo di belle scritte bianche sui muri dei cascinali che sbucavano da tutte le parti. Abbasso la mezzadria, dicevano; oppure Abbasso qualcosaltro, oppure Viva la tal cosa! Saranno trent'anni che non vedo più un muro con sopra una di queste scritte che sembravano una voce gridata più forte di tutti i giornali, che arrivasse più forte all'orecchio di tutti i clacson in circolazione.

Che sono un altro bel soggetto, i clacson. Delle volte mi trovo a percorrere adagio un tratto e vengo sorpreso da uno di questi clacson che mi fanno traballare, non so più dove sono, cosa faccio, come mi chiamo. Un colpo di clacson e all'improvviso sono colto di sorpresa che non so più come ripararmi. C'è ancora Saragat? Io mi ricordo delle scritte sui muri anche contro di lui. Adesso nessuno sa più chi è. Oppure delle scritte contro gli americani. Delle belle scritte contro i presidenti americani che nessuno sa più chi sono, scomparsi anche loro nello sfavillio della vita moderna.

Eppure sarebbe bello che ci fosse un bel raduno di tutti quelli che facevano le scritte sui muri, anche se non so a che pro. Magari per fare una gran scritta tutti quanti insieme. Tipo quelle che comparivano sui nostri muri comunali, e non quelle artistiche che si son poi viste nelle grandi metropoli o sul Muro di quella città divisa dal muro o sotto i portici delle università. Quelle erano tutte un po' insulse, a mio modesto avviso, scritte senza neanche un grammo di verità sentimentale. Ma un bel raduno di quei nottambuli che andavano in giro a spennellare i muri a loro rischio e pericolo, ecco cosa ci vorrebbe! Ne parlavo anche l'altro giorno con Boiardi, non so a che pro.

Boiardi è l'unico che mi piace stare a ascoltare quando abbiamo un argomento di discussione valido. Tante chiacchiere che vien sera veloce. È mica il tipo che si mette a far paragoni col passato, Boiardi; sa neanche cos'è, il passato, non se lo ricorda; solo qualche sprazzo qui e là, come se avesse una voce di dentro che alle volte funziona altre volte no; oppure delle immagini che gli affiorano alla mente e poi scompaiono; ma roba di pochi secondi, impossibile trattenerle, impossibile fare paragoni.

Provate a andare a chiedere a Boiardi di fare un paragone fra com'erano queste zone un tempo e come sono adesso, oppure fra com'erano le persone un tempo e come sono diventate adesso, e vedrete cosa vi dice. Provate a indicargli tutte quelle fabbriche che si vedono là in fondo alla via Emilia e chiedetegli cosa c'era là prima delle fabbriche, se era più bello o più brutto. Provate a andarglielo a chiedere e vedrete cosa vi risponde. Sapete cosa vi risponde Boiardi? Vi risponde: Non lo so, non ascoltavo. Oppure: Non mi ricordo.

Sarebbe d'altronde insopportabile starlo a ascoltare se si ricordasse. Non c'è niente di più insulso al mondo che stare a ascoltare un vecchio bolso che parla del suo passato o di com'era una certa terra tanti anni prima. Chi se ne importa di com'era? quello che conta è com'è adesso, cioè il presente, lo dicono anche gli altri.

Salvo quando poi capita una sorpresa com'è successa a me poco tempo fa che guardavo una vecchia fotografia. C'era una bella strada d'asfalto con poche macchine e le case su un lato della strada. Poco roba ma disposta secondo un ordine che mi sembrava naturale; anche le scritte sui muri sembravano naturali, che se non sbaglio parlavano contro la mezzadria. Veh che bel posto, dicevo, ci voglio andare!

E ci volevo andare per davvero, perché è mica facile che io dica una cosa per l'altra. Stavo lì con la foto in mano, la guardavo e riguardavo dicendo dentro di me: Prima di morire ci voglio andare. Poi l'ho guardata meglio e perdio a un certo punto mi sono accorto che era il posto dove avevo sempre abitato io. Era così diverso nella fotografia che sull'istante non ero neanche riuscito a riconoscerlo. Sono andato subito alla finestra e ho fatto un confronto dal vivo. Mi ero così abituato ai capannoni, ai mercatoni e ai tetti a zigzag delle officine e allo svincolo della tangenziale che passa fra le finestre delle case svegliando la gente che dorme, che mi sembrava adesso di vedere un paese straniero in quello rappresentato nella fotografia. E invece ci avevo passato tutta la vita! Tutta la vita in un paese straniero, dove si parlava un'altra lingua e si giocava a carte nei bar.

Ma troppo complicati, questi discorsi, troppo complicati. Non voglio più ascoltarli neanche se a farli sono io. Perché a lungo andare si diventa insopportabili anche a sé stessi. C'è ancora Saragat? Ogni tanto mi viene in mente quando ripenso alle scritte sui muri. Ci vorrebbe un bel raduno di quelli che facevano le scritte sui muri, magari per dare un'ultima spennellata in comitiva e poi buonanotte ai suonatori. Basterebbero due parole, tre, una frase qualsiasi. Quelle sì che le ascolterei volentieri. Sono tutt'orecchi, direi.

Mentre invece mi tocca star qui a far finta di non sentire. Che anche di cosa parlano non lo so e non m'interessa. Non so neanche se vengono davvero da fuori, le voci; delle volte sento che parlano ma quando mi volto non c'è nessuno. Eppure avevano chiamato me! mi avevano fatto una domanda. Forse m'incomincia a capitare come a Boiardi che non si ricorda di niente e sente solo delle voci che ogni tanto si alzano, si abbassano e poi si rialzano a seconda dei giorni o della fortuna. Be', se è così, io non voglio ascoltarle neanche se non c'è nessuno che parla. Ma come fare? ho un bel da dire che sono sordo. Le sento lo stesso.

Riconoscere un volto

ELIO TAVILLA

Qualche tempo fa, percorrendo l'autostrada che da Venezia porta a Treviso, costeggiata a perdita d'occhio da campi di mais infilzati ad intervalli regolari dai tralicci dell'Enel, percepii per un attimo il significato segreto che possono assumere in certe nostre zone i tratti di paesaggio sfuggiti alla pianificazione abitativa o industriale. Le piccole oasi coltivate tra un fabbricato e un capannone, non più periferia, non ancora aperta campagna – ma oggi ha ancora

senso parlare di aperta campagna? –, quegli angoli di territorio, che pure nelle mappe catastali hanno un proprietario e subiscono una destinazione commerciale, hanno un destino precario che può trasformarli di colpo, per la naturale incuria che segue alla percezione dei frutti, in un deserto di secchi rimasugli vegetali, cartacce, contenitori abbandonati, segni delle presenze umane e mai fino in fondo umane. Su questo deserto regnano sovrani i totem dell'alta tensione, che traggono alimento dagli elementi sterili dei rifiuti solidi urbani per scioglierli in energia purissima dentro le gole alpine più impervie, le coste più inaccessibili...

Se in questi nostri spiritualissimi tempi dobbiamo tornare ad immaginare una incarnazione di dio nel mondo, una sua aureolata rivelazione, sono certo che non sarebbe una grotta o un Sinai il luogo prescelto per l'agnizione, ma un qualunque brandello di livida collina lancinata dai segnali ossessivi dei ripetitori radiotelevisivi. Si tratta di riconoscerlo quel volto – o di rimuoverlo per sempre.

Sacro e profano in un campo di mais, tra i pali dell'alta tensione

[1]

È qui, in un miglio di terra e grano, ad incalcolabile distanza dai passaggi mobili dei merli, tutti fame ed ossa a biascicare i chicchi di polvere alzati dal maestrale. Quanto di meglio cominciava a svanire tra le nebbie, i primi fumi lasciati dalle umide sere d'estate.

[2]

Malgrado sparse, diffuse piene e odori d'acqua, quella marcia e mite sotto i ponti o quella che gonfia il ventre dei morti, nell'argilla intrisa di pioggia che si disfa qui, tra le radici delle piante rigogliose e cariche del seme incorruttibile bambino, ecco che si formano dal nulla le lamiere incontrollate nella notte, salde e gravide del roco crepitare delle fiamme catturate tra le selve d'esche lanciate nell'oscurità, in un groviglio di fili battuti dal peso delle prede.

[3]

È possibile vederla in controluce o covarne l'ansia generata dalle presenze mute e greche tra le fibre già secche, calpestate in un incendio indefinito, rotto dal respiro che svapora al minimo sussulto della terra – ombra delicata, intima, declinata al genere rarefatto delle reti di metallo trascolorate a nord di quelle schiere.

[4]

In fondo, pensi, una scarpata

dove si trincerano le scorie agglutinate delle ultime borgate, appena oltre la città. Pensi: un arco teso in controluce e che trafigge la sua freccia, un sé precipitato ai piedi del povero sparviero (un grappolo di cani si distoglie dal fossato al suo passaggio, come niente è richiamato a perenne vita, sparso canneto in deriva).

[5]

Una fiamma (come chiamarla?) tra i rifiuti – sfere, lacci, oggetti disossati da richiamare in vita con i fatali segni di réclame – ardente di una luce impassibile e viva, alta sugli steli deformati dalla brina o da un gelo d'acqua sporca. Fiamma di fuoco fatuo o cosa, non importa. Conta il cerchio sul sagrato delle prime verze, la teoria delle anime serene intraviste tra la paglia e i materiali di riporto, il ferro già contorto come in uso di civiltà cristiane e morte, la grigia antenna che si erge di lamiera e pece.

[6]

Àlzati, cammina, àgita le mani contro le torri dell'alta tensione, fa' benedetto il tuo pane e guarda a me come guarderesti a un'alba tra cortine di lacrime senza capirne il perché...

[7]

Fango come espressione d'acqua e luce, terra diserbata intimamente (fondo di cavità sommersa, acqua e ancora luce).

L'alito, il vapore

e la tua bocca che trapela dalle sostanze semplici di un bosco che si apre quasi in mezzo alla fronte, angelicata sede dei confini stabili del mondo.

[8]

Madre e padre sotto un chiaro di pianeti, rischiarati dal biancore della calce che riaffiora nella cava in superficie. Uno vestito dall'idea di amore filiale, la pietà sgorgata da una secca pietraia, è come confinato tra due campi d'erba medica, lui stesso tenero mais da mordere e succhiare. Ogni cosa nel suo quadro estremo, visto di sfuggita prima di dormire – morire, dormire, morire...

[9]

Un velo di sporcizia e poco dopo niente, un tritume di metallo poltiglia della terra che riemerge dal suo argento. Immagine sfocata di una trinità in vetro infranto, sfera dagli occhi incatenati a un volo d'angelo sùbito sfumato sulle ortiche.

[10]

Un velo di vapore – "È come se sfiorisse nel suo stesso fiore..." – copre le forme e le figure, il movimento delle mani fatto lento e assomigliabile ad un certo liberarsi degli uccelli dal canneto.

"... il ritardo della mente con cui segna croce e segno irredimibile del volto desertificato e forse salvatore".

[11]

"Ora torna con le mani giunte si direbbe che elimina qualcosa di sé immarcescibile venturo un paio di camicie stese, l'ampio giro del terrazzo colmo d'argini e di fiori come tu

nel primo giorno di gennaio".